

Le buone ragioni del SI



Il Referendum Costituzionale può chiudere un dibattito vecchio di vent'anni

di CARLO BONOMI

Cari elettori, altro giro altro premio. A fine giugno saremo chiamati nuovamente alle urne, e per molti italiani si tratterà della terza volta in meno di tre mesi. L'appuntamento di inizio estate è forse il meno appetibile, si pronostica infatti che l'affluenza sarà inferiore al 50%: si tratta di un referendum, e purtroppo questa istituzione negli ultimi anni è decaduta, forse per abuso, forse per scarso senso civico. Ma questo referendum è molto diverso dai soliti, per molteplici ragioni. Prima di tutto è privo di quorum, essendo di conferma a modifiche della costituzione: qualunque sarà l'affluenza, il risultato avrà validità. In secondo luogo, come era già avvenuto lo scorso anno per i quesiti sulla fecondazione, i due poli lo stanno caricando di forti valenze politiche. Il centrodestra difende la sua riforma, è in cerca di rivincite dopo la sconfitta di aprile, e spera che un risultato favorevole possa dare una spallata al governo. Quest'ultimo è sicuramente l'argomento più irrealistico, perché è assurdo pensare che un governo, anche se fosse il più debole della storia, possa cadere a un mese dal suo insediamento. Nella passata legislatura il centrodestra è sopravvissuto a diverse sconfitte elettorali, compresa quella pesantissima alle regionali, proprio come era accaduto al centrosinistra nel 2000. È però l'argomento che potrebbe portare molti elettori alle urne, tutti smaniosi di far traballare la maggioranza.

Certamente però ciò che rende questo appuntamento importantissimo è il contenuto della riforma stessa: in caso di vittoria del sì, il nostro assetto istituzionale subirà delle profondissime modifiche. Considerato che non si tratta di un secondo round dopo il primo del 9 aprile, le domande che dovremmo farci sono diverse: abbiamo bisogno di una riforma costituzionale? Se sì, questa è buona? Se è cattiva, la nostra classe dirigente potrà scriverne una diversa e possibilmente migliore?

Credo che abbiamo bisogno di modificare la Carta, soprattutto dopo la riforma voluta dal centrosinistra nella sua ultima legislatura di governo, e approvata da un referendum alla fine del 2001. Non perché quella riforma fosse di per sé cattiva, ma perché era incompleta. Accresceva infatti lo spazio e il potere delle regioni senza modificare di una virgola l'assetto del "governo centrale", creando così forti squilibri tra i poteri; lo testimonia i numerosissimi contenziosi, in media cento all'anno, che da

allora la Corte Costituzionale si è trovata ad affrontare per decidere se una determinata competenza spettasse al governo o a una regione. Alla fine del 1947, dall'Assemblea costituente uscì uno stato centralizzato, dove era previsto l'organo delle regioni, ma era di così scarsa rilevanza pratica che si poté vivere in pace fino al 1970, quando quella parte della magna carta venne finalmente attuata. Ma è solo a partire da metà degli anni '90, quando si cominciò a eleggere direttamente il presidente della regione, che questa istituzione assunse un peso crescente nella vita politica. Quindi ritengo che la parte più importante dell'attuale riforma non sia la famosa devolution, con cui spesso viene identificata la proposta del centrodestra nel suo complesso, ma il nuovo assetto che viene dato alle istituzioni governative. Qui i "saggi" hanno potuto pescare da un dibattito che nel mondo politico è vecchio di una ventina d'anni. Alla fine degli anni '70 era tramontato il sogno di rivoluzionare il nostro sistema politico senza metter mano a grandi riforme, cioè senza toccare lo status quo tanto caro ai partiti d'allora. La crisi dei missili, punta dell'iceberg di una nuova fase bollente della Guerra fredda, riallargò le spaccature tra il PCI e il resto dell'arco costituzionale, ponendo fine alla grande concertazione. La DC era entrata nella sua parabola discendente e fu più volte costretta a cedere la guida del governo, a Spadolini prima a Craxi poi. Sembrava non esserci via d'uscita ad un sistema politico privo di alternanza e di ricambio, e ormai sempre più lontano dal sentire dei cittadini. Fu allora che molti dirigenti di partito pensarono che riformando la costituzione, oltre che la legge elettorale, si potesse risolvere il problema. Idee come premierato forte o coalizioni nate prima del voto risalgono ad allora. Ma i partiti e i loro uomini erano ormai logori, incapaci di affrontare i grandi problemi e dediti più che altro al piccolo cabotaggio. Furono la caduta del Muro, con la conseguente "crisi delle ideologie", e Tangentopoli a porre fine a quell'epoca. Gli uomini della "Seconda repubblica" hanno già provato, una decina d'anni fa, ad affrontare nuovamente la questione, cercando una riforma di larghe intese; ma la Bicamerale, che a sua volta riprendeva spunti già emersi nel decennio precedente, ha fatto la fine che sappiamo. Ora si è riusciti, seppur senza trovare consensi al di fuori delle logiche degli schieramenti, a scrivere una riforma e a farle superare le quattro votazioni parlamentari.

Come detto, contiene logiche ed idee già elaborate in epoche passate. Si tratta di logiche effettivamente tali? Credo di sì. Prima di tutto si diminuisce il numero di parlamentari, perché quasi mille a rappresentare meno di 60 milioni di persone sono un inutile speco. Si rompe l'altrettanto inutile bicameralismo perfetto, facendo del Senato il luogo dove trovano voce gli interessi regionali, e della Camera quello per le questioni nazionali. Si rafforza finalmente il ruolo di un governo che nella Carta del '48 è eccessivamente e dannosamente debole; e, con la norma anti-ribaltone, lo si mette al riparo dai ricatti dei partiti, una pratica pessima di cui non ci siamo certo liberati nella "Seconda repubblica". Si danno al capo del governo poteri e responsabilità da vero premier, concedendogli la possibilità di licenziare i suoi ministri, e ufficializzando la sua elezione diretta, ciò che oggi è una prassi tecnicamente anticostituzionale. Questi sono gli aspetti più innovatori e utili della riforma, e sono per me ottime ragioni per votare sì. Anche perché mi chiedo come e quando, in caso di vittoria del no, la nostra classe politica saprà riaprire il dibattito e portarlo a compimento secondo la logica delle "larghe intese".